



**“GIUSTIZIA E CARITÀ”  
RIPENSARE LA LAICITÀ  
NELLA SOCIETÀ PLURALISTICA  
(CFR. DEUS CARITAS EST NN. 26-29)**

*Padre Bartolomeo Sorge*<sup>1</sup>

**INTRODUZIONE**

Il terrorismo islamico insanguina il mondo in nome di Dio; gli Stati Uniti teorizzano e praticano la «guerra preventiva»; la umanità sembra avviata verso un terribile scontro tra civiltà; esplodono forti tensioni sociali nelle nostre città in seguito ai crescenti flussi migratori; le intelligenze e le coscienze sono disorientate dal relativismo morale e dall’ateismo pratico; il «pensiero unico», oggi dominante, spinge a un individualismo e a un egoismo esasperati.

In un simile contesto culturale e sociale, ci voleva tutto il coraggio profetico di Benedetto XVI per ricordare alla Chiesa il dovere di continuare ad annunziare che Dio è amore e che la pace solo si può fondare sulla giustizia e sulla carità: *«In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell’odio e della violenza – scrive il Papa –, questo è un*

---

<sup>1</sup> Il relatore è Direttore della rivista “Aggiornamenti Sociali” e appartiene all’Istituto dei Gesuiti; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2006. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito [www.caritas.it/13](http://www.caritas.it/13).

*messaggio di grande attualità e di significato molto concreto. Per questo nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri»<sup>2</sup>.*

Accogliendo questa «provocazione» dell'enciclica, vedremo dunque: I) a che punto è oggi la riflessione della Chiesa sul rapporto tra giustizia e carità; II) che cosa fare per una rinnovata testimonianza del «Vangelo della carità».

## **PRIMA PARTE**

### **La riflessione della Chiesa sul rapporto tra giustizia e carità**

Il tema del rapporto tra giustizia e carità non è nuovo, ma è sempre stato centrale nella riflessione della Chiesa e nella evangelizzazione, non meno di quanto lo sia stato e lo sia nella vita delle nazioni.

Dopo il Concilio Vaticano II, Paolo VI sottolineò con forza che senza amore, non si potrà mai garantire la giustizia: «In parecchi casi, la legislazione è in ritardo sulla realtà delle situazioni. Necessaria, essa è tuttavia insufficiente a stabilire veri rapporti di giustizia e di uguaglianza»<sup>3</sup>.

Sarà Giovanni Paolo II a spingere il discorso fino ad affermare che occorre addirittura giungere al perdono, che è il vertice della carità: «perché – spiega – la giustizia umana è esposta alla fragilità e ai limiti degli egoismi individuali e di gruppo. Solo il perdono risana le ferite dei cuori e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati»<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, enciclica *Deus caritas est* (2005), n. 1.

<sup>3</sup> PAOLO VI, lettera apostolica *Octogesima adveniens*, n. 23.

<sup>4</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai rappresentanti delle varie religioni del mondo* (Assisi, 24 gennaio 2002), n. 3.

È questo un concetto molto caro a Papa Wojtyła. Vi insistette soprattutto nella enciclica sull'amore misericordioso: «In nome di una presunta giustizia (ad esempio, storica o di classe), talvolta si annienta il prossimo, lo si uccide, si priva della libertà, si spoglia degli elementari diritti umani. L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, se non si consente a *quella forza più profonda che è l'amore*, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni»<sup>5</sup>.

Certo, la nostra generazione è privilegiata, «perché il progresso le offre molte possibilità, appena qualche decennio fa insospettate»<sup>6</sup>; nello stesso tempo, però, c'è nel nostro tempo tanto male fisico e morale che il mondo contemporaneo appare come un groviglio di contraddizioni e di tensioni, di minacce contro la libertà e la pace, avvolto da un clima diffuso di inquietudine e di paura<sup>7</sup>. «I mezzi tecnici a disposizione della civiltà odierna celano, infatti, non soltanto la possibilità di un'autodistruzione per via di un conflitto militare, ma anche *la possibilità di un soggiogamento "pacifico" degli individui, degli ambiti di vita, di società intere e di nazioni* [...]. *Lo stato di disuguaglianza* tra uomini e popoli non soltanto perdura, ma aumenta. Avviene tuttora che, accanto a coloro che sono agiati e vivono nell'abbondanza, esistono quelli che vivono nell'indigenza, soffrono la miseria e spesso addirittura muoiono di fame; e il loro numero raggiunge decine e centinaia di milioni»<sup>8</sup>. Anche per questo, il senso della giustizia oggi si è risvegliato su vasta scala – nota il Papa – e la Chiesa sente più di ieri il dovere di fare ogni sforzo affinché giustizia e carità s'incontrino.

Da qui l'importanza non solo dell'annuncio che Dio è Amore misericordioso, ma soprattutto della testimonianza concreta con la vita e con le opere che la misericordia è la forma più perfetta di

---

<sup>5</sup> ID., enciclica *Dives in misericordia* (1980), n. 12.

<sup>6</sup> *Ivi*, n. 10.

<sup>7</sup> Cfr *ivi*, n. 11.

<sup>8</sup> *Ivi*, n. 11.

giustizia e di uguaglianza: l'uguaglianza dei beni è una condizione dell'amore, ma «l'eguaglianza introdotta mediante la giustizia si limita, però, all'ambito dei beni oggettivi ed estrinseci, mentre l'amore e la misericordia fanno sì che gli uomini s'incontrino tra loro in quel valore che è l'uomo stesso, con la dignità che gli è propria»<sup>9</sup>. Il perdono, dunque, non annulla le esigenze obiettive della giustizia, ma le completa poiché, se la giustizia dice compensazione, l'amore fa sì che la compensazione sia degna dell'uomo.

Divenuto Papa nel 2005, Benedetto XVI dedica all'argomento la sua prima enciclica, riallacciandosi e approfondendo il discorso sulla radice ultima dell'amore cristiano. In questo senso, si può dire che l'enciclica *Deus caritas est* (2005) compie un passo ulteriore nei confronti del magistero precedente, e sposta il discorso dal piano dell'«agire» a quello dell'«essere»: Dio *agisce* sempre con amore – dice Giovanni Paolo II –, perché è amore.

Questo spostamento d'accento, da un lato, fa comprendere meglio il «rapporto tra giustizia e carità», dall'altro, apre orizzonti nuovi alla concreta «testimonianza» cristiana.

La novità del Nuovo Testamento sta nel fatto che l'«agire» di Dio per amore acquista una forma del tutto imprevedibile nel Figlio Gesù: incarnazione dell'amore misericordioso, che cerca e insegue l'uomo peccatore e per perdonarlo e salvarlo giunge fino a immolarsi sulla croce, fino a perpetuare la sua oblazione e la sua presenza nell'Eucaristia, coinvolgendoci nella dinamica della sua donazione, in quanto l'Eucaristia unisce a sé e tra loro coloro ai quali Cristo si dona.

Su questo fondamento teologico-sacramentale si fonda l'insegnamento di Gesù sull'amore. Amore di Dio e amore del prossimo sono uniti, si fondono: incontriamo Gesù specialmente nei poveri e nei più piccoli (con i quali Gesù si identifica, cfr *Mt* 25, 40) e in Gesù incontriamo Dio.

---

<sup>9</sup> *Ivi*, n. 14.

Il cristiano, chiamato alla intimità con Dio, ama quelli che Lui ama, li guarda con i suoi occhi, fino al punto che solo amando e servendo l'altro riesce a capire come Dio lo ama. Ecco perché amore di Dio e amore del prossimo sono un unico comandamento: entrambi si alimentano dell'amore che Dio per primo ha per noi.

Movendo da queste premesse, Benedetto XVI definisce più accuratamente il rapporto tra impegno per la giustizia e servizio della carità, per la Chiesa di oggi (nn. 26-29), scendendo al concreto.

Dopo aver riaffermato la chiara distinzione tra Stato e Chiesa e che la giustizia è compito centrale della politica, il Papa evidenzia il fatto che la politica e la fede si toccano sulla giustizia. Infatti, la giustizia è di natura etica e la fede purifica la ragione sempre esposta al pericolo dell'accecamiento etico, a causa del prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano. Asserire che la fede «purifica» la ragione non significa affatto conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure si vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi confessionali di comportamento. La Chiesa, con la sua dottrina sociale, «*vuole semplicemente [...] servire la formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigenze della giustizia» e queste divengano comprensibili e politicamente realizzabili*<sup>10</sup>.

In altre parole: «*La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare*»<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Cfr BENEDETTO XVI, enciclica *Deus caritas est*, n. 28.

<sup>11</sup> *Ivi*.

A questo punto, Benedetto XVI riprende il discorso dei predecessori: «L'amore – caritas – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e aiuto. [...] Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno: l'amorevole dedizione personale»<sup>12</sup>.

Fatte queste precisazioni sul rapporto tra giustizia e carità, Benedetto XVI ribadisce un punto fermo: spetta ai fedeli laici (non alla gerarchia) il «compito immediato di operare per un giusto ordine nella società»; infatti, è loro missione «configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità»; e conclude: «Anche se le espressioni specifiche della carità ecclesiale [qui il Papa allude ovviamente alle organizzazioni caritative della Chiesa] non possono mai confondersi con l'attività dello Stato, resta tuttavia vero che la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la loro attività politica, vissuta come "carità sociale"»<sup>13</sup>.

La conclusione è chiara: senza un laicato maturo, oggi non è più possibile una testimonianza esemplare del rapporto tra giustizia e carità da parte della comunità cristiana.

---

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> *Ivi*, n. 29.

## SECONDA PARTE

### **Che cosa fare per una rinnovata testimonianza del «Vangelo della carità»**

Giunta a questo punto, la riflessione della Chiesa sul rapporto tra giustizia e carità chiede che la testimonianza del «Vangelo della carità» sia rinnovata nei suoi tre elementi fondamentali:

a) Che cosa significa oggi mantenere la propria *identità*, quando la carità stessa ci impone di «impastarci» nella cultura e nelle sfide del nostro tempo in cerca di giustizia?

b) Che cosa significa oggi mantenere la *visibilità* della carità cristiana, darle rilievo pubblico, all'interno di una società multietnica, multiculturale e multireligiosa, afflitta da disuguaglianze inaccettabili?

c) Che cosa significa, infine, rispettare la *laicità* dell'impegno cristiano di carità nei rapporti con le istituzioni pubbliche, con la società civile e con la politica per costruire insieme un mondo più fraterno e più giusto?

#### *a) Significato evangelico della «identità» cristiana*

Un discorso serio sul rapporto tra giustizia e carità nella società del nostro tempo deve iniziare col riscoprire il senso autentico della identità cristiana, primo elemento essenziale di ogni testimonianza evangelica: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale diventa insipido, con che cosa si dovrà dare sapore ai cibi? A null'altro sarà più buono, se non a essere gettato via e calpestato dalla gente» (Mt 5, 13). Che cosa significano oggi queste parole di Cristo per la Chiesa italiana?

In primo luogo, esse avvertono che occorre cominciare da se stessi: «Se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché

siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza»<sup>14</sup>. Prima di lamentarsi che la società si allontana sempre più dal Vangelo e cresce il numero degli abbandoni, occorre chiedersi se ciò non dipenda anche dalla incoerenza dei cristiani, dal fatto cioè che, mentre a parole si proclamano credenti, poi per primi vivono «come se Dio non ci fosse». Quante volte sono proprio i cristiani con i loro comportamenti ambigui a rendere opaca e non credibile la testimonianza della fede! Sarebbe bene, perciò, che si cominciasse con un umile e coraggioso «esame di coscienza» per riconoscere le responsabilità, paure e lentezze, che appannano e incrostano la identità cristiana.

Ma come mantenere il sapore del sale evangelico mentre ci si deve «impastare» nella cultura e nelle sfide del tempo per salarle dall'interno? Come essere cristiani autentici, senza cedere alle opposte tentazioni dell'integrismo e del relativismo?

Occorre tenere fermi i due aspetti qualificanti dell'identità cristiana. Il primo – *ad intra* – sta nell'amore di Dio, cioè nella comunione di vita con Cristo, nella identificazione con lui nostra speranza: «Cristo in voi» è la «speranza della gloria» (*Col 1, 27*). Il secondo – *ad extra* – strettamente congiunto al primo, abbraccia la vita quotidiana, privata e pubblica e consiste nell'amore fraterno. «Il discepolo di Gesù, attraverso lo Spirito, dà alla propria vita la forma “filiale” di Gesù e assume i lineamenti stessi del Figlio. È lo Spirito che ci rende liberi: liberi e capaci di discernere e trasformare la nostra esistenza, aprendola alla fraternità»<sup>15</sup>.

Dunque, il fatto che la carità cristiana sia di natura religiosa e trascendente non significa affatto che sia disincarnata. La salvezza promessa da Dio in Cristo risorto comincia a realizzarsi all'interno delle vicende umane: il dono di Dio «deve essere pazientemente

---

<sup>14</sup> CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (1981), n. 13.

<sup>15</sup> COMITATO PREPARATORIO DEL IV CONVEGNO ECCLESIALE (Verona, 16-20 ottobre 2006), *Traccia di riflessione del Comitato Preparatorio* (2005), n. 7.



condotto nel corso della storia, per essere pienamente realizzato nel giorno della venuta definitiva del Cristo»<sup>16</sup>. Questa consapevolezza è necessaria per intendere rettamente l'identità cristiana e liberarla dalle incrostazioni: «*il contatto vivo con Cristo è l'aiuto decisivo per restare sulla retta via: né cadere in una superbia che disprezza l'uomo e non costruisce in realtà nulla, ma piuttosto distrugge, né abbandonarsi alla rassegnazione che impedirebbe di lasciarsi guidare dall'amore e così servire l'uomo*»<sup>17</sup>.

Nello stesso tempo, però, la fede cristiana non può essere ridotta a mero impegno civile, come vorrebbero certi «atei devoti» dei nostri giorni. Infatti, la speranza in Cristo risorto suppone innanzi tutto la liberazione dal peccato, che è il male radicale dell'uomo separato da Dio. Solo di conseguenza, e come momento integrante della conversione interiore, la speranza cristiana si traduce in contributo determinante alla costruzione della città dell'uomo e al raggiungimento del bene comune. Un compito, questo, che i cristiani sono chiamati ad affrontare insieme con tutti i loro concittadini, senza pretendere di imporre né la propria fede religiosa, né un'etica confessionale.

Il cristiano perciò, impegnandosi nella costruzione della casa comune, affronterà i rischi e compirà le scelte, condividendo insieme con tutti gli altri le incertezze della ricerca, compresa anche la possibilità di sbagliare. Ciononostante egli si sforzerà sempre di mantenere sia uno stile proprio e coerente, sia la tensione verso la civiltà dell'amore, da costruire sul rispetto della dignità della persona umana e dei suoi diritti inalienabili, sulla solidarietà, sulla difesa e promozione della legalità, della giustizia e della pace. Tutto ciò nella osservanza delle regole democratiche, della laicità e

---

<sup>16</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975), n. 9.

<sup>17</sup> BENEDETTO XVI, Enciclica *Deus caritas est* (2005), n. 36; di conseguenza – aggiunge il Papa – «La preghiera come mezzo per attingere sempre di nuovo forza da Cristo, diventa qui un'urgenza del tutto concreta. Chi prega non spreca il suo tempo, anche se la situazione ha tutte le caratteristiche dell'emergenza e sembra spingere unicamente all'azione» (*ivi*).

del pluralismo, sapendo che non tradirà la propria identità se, in circostanze particolari, dovrà accettare sul piano legislativo un male minore per evitarne uno peggiore e sottostare alla necessaria gradualità nel perseguire la traduzione in termini politici di valori in sé non negoziabili. Nello stesso tempo, però, il cristiano non nasconderà mai la sua identità e continuerà a combattere la battaglia in favore dei valori irrinunciabili in cui crede, proponendosi di perseguire il maggior bene possibile e usando a questo fine tutti gli strumenti democratici disponibili.

La riscoperta della propria identità, insieme coerente e responsabile, consentirà al cristiano di dialogare lealmente con gli appartenenti a culture e a religioni diverse. Se è vero che il Vangelo non si può imporre a nessuno, è anche vero che «non dobbiamo avere paura che possa costituire offesa all'altrui identità ciò che è invece *annuncio gioioso di un dono* che è per tutti, e che va proposto con il più grande rispetto della libertà di ciascuno: il dono della rivelazione del Dio-Amore [...] che abbiamo il dovere di annunciare»<sup>18</sup>. Questa riscoperta di una identità cristiana autentica oggi è necessaria e urgente più che mai, affinché la testimonianza del Risorto sia sintesi matura di presenza e di mediazione.

b) *Alla ricerca di una «visibilità» rinnovata*

La riscoperta di una identità cristiana autentica è strettamente collegata a quella di una visibilità rinnovata del cristiano nel mondo d'oggi: «Una città posta su un monte non può restare nascosta» (Mt 5, 14). La fede non può rimanere confinata nella sfera privata della propria coscienza. Ecco perché anche la visibilità dei cristiani va liberata da tutte le incrostazioni e restituita alla purezza originaria.

In primo luogo, deve essere chiaro – puntualizzano i vescovi italiani – che l'identità (e la visibilità) del cristiano, «a scanso di

---

<sup>18</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (2001), n. 56.

equivoci, non coincide con i programmi di azione culturale o sociale o politica che i cristiani, singoli o associati, perseguono. Si fonda invece sulla fede e sulla morale cristiana, con il loro preciso richiamo all'insegnamento in campo sociale; si vive nella comunione ecclesiale e si confronta fedelmente con la Parola di Dio letta nella Chiesa»<sup>19</sup>. Il cristiano, cioè, non impone ad altri la concezione di vita di cui è portatore, sebbene abbia il diritto-dovere, come cittadino, di presentare programmi coerenti, senza pretendere però che essi coincidano con la «identità cristiana».

In secondo luogo, visibilità non è sinonimo di sovraesposizione mediatica, né di manifestazioni pubbliche di potenza. La visibilità del cristiano sta soprattutto nel testimoniare in tutti gli ambiti della vita quotidiana la speranza in Cristo risorto con la parola e con la vita. Infatti, «la speranza, oggi come ieri, si comunica attraverso un “racconto”, nel quale il testimone dice come si è lasciato plasmare dall'incontro con il Risorto, come questo incontro riempie la sua vita e come, giorno dopo giorno, si diventa credente cristiano (*christifidelis*)»<sup>20</sup>.

In terzo luogo, la visibilità del cristiano non si può nemmeno ridurre alla sola testimonianza personale. È necessario che i cristiani si rendano visibili anzitutto come comunità di fede («città posta su un monte»), assidui nella preghiera, nell'ascolto e nell'annuncio della Parola di Dio, nello spezzare il pane eucaristico, nell'unione fraterna. La testimonianza pubblica di comunione, di unità nella diversità, è fondamentale per rendere visibile e credibile il mistero cristiano in un mondo come il nostro, lacerato e profondamente segnato dall'egoismo e dall'individualismo.

D'altra parte, proprio perché il mondo è cambiato, per restituire alla visibilità il significato originario di testimonianza del Risorto speranza del mondo, occorre andare per strade nuove se si

---

<sup>19</sup> CONSIGLIO PERMANENTE della CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, cit., n. 25.

<sup>20</sup> *Traccia*, cit., n. 10.

vuol raggiungere il cuore dei contemporanei. In particolare, la strada obbligata attraverso cui oggi la speranza cristiana dovrà rendersi visibile è il «dialogo» (oltre a quella insostituibile della testimonianza della vita). Paolo VI lo ha detto in forma molto incisiva: «La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio»<sup>21</sup>.

Dialogare con il mondo significa oggi soprattutto tradurre in termini laici le ragioni dell'antropologia ispirata ai valori evangelici, così da renderle comprensibili e accettabili agli uomini di buona volontà, anche non credenti o diversamente credenti: ecco perché «una più condivisa identità cristiana è la base anche per il dialogo con i credenti di altre religioni e con gli uomini di buona volontà»<sup>22</sup>. Non è solo questione di metodo. La categoria del dialogo è centrale nella stessa rivelazione cristiana e quindi nella evangelizzazione: «La rivelazione, cioè la relazione soprannaturale che Dio stesso ha preso l'iniziativa di instaurare con l'umanità, può essere raffigurata in un dialogo, nel quale il Verbo di Dio si esprime nell'Incarnazione e quindi nel vangelo. [...] Bisogna che noi abbiamo sempre presente questo ineffabile e realissimo rapporto dialogico, offerto e stabilito con noi da Dio [...], per comprendere quale rapporto noi, cioè la Chiesa, dobbiamo cercare d'instaurare e di promuovere con l'umanità»<sup>23</sup>.

Ora, riscoprire il dialogo come forma della visibilità cristiana significa riscoprire il ruolo insostituibile dei fedeli laici. È loro compito specifico, infatti, illuminare dall'interno le realtà temporali, non solo attraverso la testimonianza della vita personale e comunitaria, ma soprattutto attraverso la partecipazione e il dialogo. Presenza e mediazione. Occorre, cioè, che i laici cristiani si accostino a tutte le culture (e alle altre religioni) con l'atteggiamento

---

<sup>21</sup> PAOLO VI, Enciclica *Ecclesiam suam* (1964), n. 192 (in *Enchiridion Vaticanum*, 2, 259).

<sup>22</sup> *Traccia*, cit., n. 14.

<sup>23</sup> PAOLO VI, Enciclica *Ecclesiam suam*, nn. 193 s. (*ivi*, 263).

rispettoso di chi è cosciente che non ha solo qualcosa da dire e da dare, ma anche qualcosa da ascoltare e da ricevere: «La società in cui viviamo va compresa nei suoi dinamismi e nei suoi meccanismi, così come la cultura va compresa nei suoi modelli di pensiero e di comportamento, prestando anche attenzione al modo in cui vengono prodotti e modificati. Se ciò venisse sottovalutato o perfino ignorato, la testimonianza cristiana correrebbe il rischio di condannarsi a un'inefficacia pratica»<sup>24</sup>.

Qui si pone la questione della visibilità (e del dialogo) dei fedeli laici sul piano sociale e politico. È un problema particolarmente avvertito in Italia, non ancora affrontato e risolto in modo soddisfacente. Quale visibilità conservare, con chi dialogare politicamente, affinché non diventi insignificante il contributo del cattolicesimo democratico, di cui l'Italia ha bisogno? Non ha senso rimpiangere i tempi che furono, quando nel Paese i cristiani erano maggioranza anche politica. D'altra parte, essere minoranza non significa affatto essere marginali, se è vero che la testimonianza e il servizio cristiano, più che sulla quantità e sul numero, poggiano sulla qualità e sulla esperienza dello Spirito e della sua forza. A questo punto, però, il discorso sul dialogo e sulla visibilità si intreccia necessariamente con il discorso sulla laicità.

*c) Una «laicità» autentica*

Il terzo elemento essenziale della testimonianza cristiana che oggi occorre riscoprire nella sua purezza originaria è indicato da Cristo nel Discorso della montagna con la similitudine della luce: «Voi siete la luce del mondo [...]. Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio; la si pone invece sul candelabro affinché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (Mt 5, 15). Oltre al primo e ovvio compito che la luce ha di orientare chi cammina, è possibile scorgerne un altro. Come la luce non si sostituisce agli oggetti che illumina, ma ne rispetta l'identità, le forme, la consi-

---

<sup>24</sup> *Traccia*, cit., n. 11.

stenza, rendendoli visibili ciascuno con il proprio colore e con le proprie caratteristiche, così la fede, illuminando la storia e le realtà temporali (tra cui la politica, l'economia, la cultura, le scienze), non si sostituisce a esse, ma ne rispetta l'autonomia, le finalità, le regole e gli strumenti propri che non sono di natura «confessionale», ma «laici», secondo il disegno stesso di Dio creatore. La laicità, dunque, è un valore cristiano, fondato sulla teologia delle realtà terrestri, e il cristiano è tenuto a rispettarne sia le diversità, sia la autonomia.

La ricaduta pratica di questi principi sulla vita interna della comunità cristiana e sui rapporti esterni di questa con le istituzioni pubbliche non è ancora del tutto scontata, nonostante i chiarimenti del Concilio Vaticano II. Per quanto concerne la vita interna, il fatto che la struttura della Chiesa, come Cristo l'ha voluta, comporti una distinzione di grado e di funzione tra Gerarchia e laici «non significa che nella Chiesa vi sia una zona riservata all'opera dei pastori e una riservata all'opera dei laici»: la missione è unica. Essa si attua nella comunione ecclesiale sotto la guida del vescovo con compiti diversi ma complementari tra pastori e fedeli laici; tanto è vero che «pure l'azione pastorale nell'ambito secolare è altrettanto condivisa fra tutti i membri della Chiesa, anche se questa è ambito peculiare dei laici»<sup>25</sup>. Quello di cui oggi c'è bisogno, dunque, è soprattutto la rivalutazione della missione dei laici nella vita stessa della Chiesa. Senza un laicato maturo non è possibile una testimonianza esemplare della comunità cristiana.

Per quanto concerne, poi, i rapporti della comunità cristiana con la società civile e lo Stato, è necessario che sia i vescovi, sia i fedeli laici acquistino una coscienza matura del valore cristiano della laicità. Concretamente, non tocca ai vescovi mediare i valori cristiani in scelte operative o legislative: «quando i pastori, mossi dai principi del Vangelo, intervengono nella società con la predicazione e la parola senza avanzare il diritto di dettare un'etica

---

<sup>25</sup> CEI, Lettera ai fedeli laici: *Fare di Cristo il cuore del mondo*, n. 5.

pubblica per tutti i cittadini, essi chiedono di essere ascoltati, consigliano, mettono in guardia, ma non pretendono che la legge evangelica sia tradotta in legge vincolante per tutti, se non quando la coscienza di tutti è concorde nel richiederlo: la Chiesa accetta pacificamente di entrare nell'azione e nell'agorà con le proprie proposte, fa valere democraticamente le proprie posizioni, ne mette in luce le positività anche a livello antropologico e sociale, ma non pretende di essere l'unico criterio etico fondante la convivenza civile»<sup>26</sup>. Certo, i vescovi possono e devono giudicare della conformità o meno dei programmi e delle leggi con il Vangelo e con la dottrina della Chiesa, ma spetta ai fedeli laici compiere responsabilmente e con coscienza illuminata le necessarie mediazioni di natura tecnica, sociale, politica ed economica. Lo ha chiarito, a suo tempo, il Concilio Vaticano II: «Bisogna che i laici assumano l'instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operino direttamente e in modo concreto»<sup>27</sup>. Lo ha ribadito, ai nostri giorni, Benedetto XVI: «*Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica. [...] Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità*»<sup>28</sup>. È l'ora dei laici.

---

<sup>26</sup> BIANCHI E., *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2006, 73.

<sup>27</sup> CONCILIO VATICANO II, Decreto *Apostolicam actuositatem*, n. 7.

<sup>28</sup> BENEDETTO XVI, Enciclica *Deus caritas est* (2005), n. 29. Il Papa è ritornato ancora sulle ragioni degli interventi della Chiesa nelle questioni sociali e sul concetto di una sana laicità: «la Chiesa non può venir meno al compito di purificare la ragione, mediante la proposta della propria dottrina sociale, argomentata “a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano”, e di risvegliare le forze morali e spirituali, aprendo la volontà alle autentiche esigenze del bene. A sua volta, una sana laicità dello Stato comporta senza dubbio che le realtà temporali si reggano secondo norme loro proprie, alle quali apparten-

Su questo punto la Chiesa italiana è ancora in ritardo. La questione della presenza politica dei cristiani è stata praticamente rimossa dopo la fine dell'unità nella DC: la diaspora che ne è seguita non ha consentito ancora di trovare il modo di mediare «laicamente» i valori cristiani nella cultura e nella società secolarizzata e pluralistica di oggi. Risolvere questo problema non spetta esclusivamente ai fedeli laici, ma esso va affrontato insieme dalla comunità cristiana. Purtroppo non c'è ancora uno spazio adeguato per farlo. Non si chiede certo di creare uno spazio «politico», che non avrebbe senso neppure ipotizzare all'interno della Chiesa; d'altra parte non possono servire a questo scopo i «Consigli pastorali», già esistenti ma con finalità diverse. È necessario invece che nella Chiesa italiana (a livello nazionale e locale) si crei un luogo, nel quale pastori e fedeli laici si incontrino, si ascoltino gli uni gli altri, discutano dei gravi problemi soprattutto di etica pubblica, imparando a tradurre gli insegnamenti evangelici e del Magistero in termini antropologici «laici», cioè comprensibili e accettabili da tutti i cittadini, mostrando così che la dottrina sociale della Chiesa offre un servizio alla libertà, alla dignità dell'uomo e alla qualità della vita nella società. Il timore di possibili incomprensioni e difficoltà non può impedire l'esercizio ecclesiale del discernimento. Perché, per esempio, non ripensare a fondo il «progetto culturale» proposto al Convegno di Palermo, trasformandolo in «scuola di discernimento spirituale e culturale»? Toccherà poi ai fedeli laici, debitamente formati, decidere liberamente e responsabilmente come rendersi visibili, se e come organizzarsi nella vita sociale e politica in coerenza con la dottrina sociale della Chiesa, nel rispetto della laicità, delle regole democratiche e del pluralismo.

---

gono però anche quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo e pertanto rinviano in ultima analisi al Creatore» (*Discorso alla 56a Assemblea Generale della CEI*, cit., 104).